

l'Unità

GLI SPETTACOLI

19

Mercoledì 29 dicembre 1999

RINVIATO «BRASILE 1500»

Michael Cimino annuncia «Il mio futuro da regista? Fare film solo per Internet»

«Non vedo l'ora di incominciare a fare dei film che si possono vedere direttamente su Internet. Credo che nei prossimi ventiquattro anni questo mio impulso e desiderio diventerà una realtà, anzi una consuetudine». Così parla uno dei più grandi registi cinematografici americani, Michael Cimino, in una intervista esclusiva che il *Secolo XIX* pubblicherà nell'edizione di domani. Tracciando un bilancio del Novecento, Cimino, premio Oscar per *Il cacciatore*, ribadisce - secondo la sintesi diffusa dal quotidiano - le sue accuse a Hollywood, racconta il massacro di cui fu oggetto *I cancelli del cielo*, fa libera professione di fede nelle tecnologie applicate, non agli effetti speciali, ma alla pura creatività dell'artista. Messo per il momento in attesa, a causa di difficoltà produttive, il suo film *Brasile 1500*, Cimino, oltre ai progetti su Internet, pubblicherà il suo primo romanzo: la storia del XX secolo vista attraverso la vita e gli occhi di un uomo.

DOPO LA SPARATORIA A NEW YORK

Processo per Puff Daddy Jennifer Lopez scagionata

NEW YORK È stato fissato per il 14 febbraio, giorno di San Valentino, il processo contro Sean «Puffy» Combs, meglio conosciuto come Puff Daddy, il produttore e cantante rap arrestato l'altro ieri insieme alla sua fidanzata, la cantante e attrice Jennifer Lopez. Combs è stato rilasciato nella tarda serata di ieri l'altro dietro cauzione di 10 mila dollari.

«Non possiedo una pistola», ha dichiarato Puff Daddy uscendo dal carcere, «non ne porto mai. Le accuse contro di me sono false al cento per cento». Il caso è invece più semplice per la Lopez: dopo ore di interrogatori, la procura ha

deciso di lasciare cadere l'imputazione nei confronti dell'interprete di *Out of Sight*. I due erano stati fermati ieri l'altro dalla polizia nei pressi di Times Square, mentre, a bordo della loro auto, passavano a tutta velocità e senza fermarsi al semaforo rosso dopo che nel locale «NY Club» si era svolta una sparatoria con tre feriti; nell'auto della coppia è stata trovata una pistola. La polizia ha detto che a sparare è stato il 19enne Jamal Barrow, un amico di Combs, poi arrestato per tentato omicidio. Un testimone della sparatoria ha riferito che sia Barrow che Combs



L'attrice e cantante Jennifer Lopez risale in auto dopo il lungo interrogatorio dell'altra notte

avrebbero estratto delle pistole durante la lite nel locale. «Sean Combs e Jennifer Lopez non hanno niente a che fare con la sparatoria», ha detto il portavoce di Combs, Dan Klores. «La pistola non apparteneva al mio cliente né alla Lopez. Tutti e

due stavano cercando di fuggire da una situazione ericolosa». Lasciando la stazione di polizia, la Lopez non ha rilasciato dichiarazioni. Due delle vittime della sparatoria sono in condizioni stabili, l'altra ha rifiutato di sottoporsi a cure mediche.

NO A DE LAURENTIIS

Per Jodie Foster niente «Hannibal». E adesso tentenna anche Hopkins

Jodie Foster ha fatto arrivare il suo «no» definitivo al produttore Dino De Laurentiis per *Hannibal*, il seguito de *Il silenzio degli innocenti*. Come riporta *Variety*, dopo aver seriamente preso in considerazione di tornare a vestire i panni dell'agente dell'Fbi Clarice Starling, la Foster ha preferito rinunciare per dedicarsi al suo nuovo film da regista, *Flora Plum*. Il no della Foster rende ancor più complicata la già sofferta vicenda del seguito de *Il silenzio degli innocenti*. De Laurentiis si era aggiudicato i diritti del libro *Hannibal*, scritto sempre da Thomas Harris, pagando 9 milioni di dollari, la somma più alta mai versata per un adattamento. Ma poi il regista Jonathan Demme e lo sceneggiatore Ted Tally, vincitori della statuetta, avevano rinunciato. Anche l'adesione di Anthony Hopkins, da sempre titubante per motivi di età a tornare a interpretare il cannibale Hannibal Lecter, non è stata ancora ufficialmente confermata.

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

BERLINO Del Millennio si può discutere, ma la festa del Secolo che se ne va, a Berlino, c'è già stata. Dieci anni fa. Davanti alla porta di Brandeburgo e al Muro che c'era ancora e già non c'era più.

È stato allora, il 31 dicembre 1989, che per la Germania è finito quel che Eric Hobsbawm ha chiamato il «secolo breve» e che a noi, generazioni cui un po' di Novecento è toccato di viverlo, ha buttato ombre sul cuore. Il Novecento che è rimasto a Berlino bisogna cercarlo nei tre musei più belli della metropoli: esposizione una e trina di quanto l'arte europea si sia aggrovigliata con quello che un altro storico ha chiamato il «secolo tedesco»: pre-guerra e dopo-guerra, crisi, boom, nazismo, Hitler, comunismo, Auschwitz.

Cercateli nei tre musei, se vi capita di passare per Berlino, gli sgoccioli del secolo. Vi accorgete che dopo l'89 - oppure diciamo il '90, l'anno dell'unificazione - questa città ha parlato molto e ha detto poco. Non troverete quasi traccia del Muro caduto, né nella realtà né nella finzione, visto che se n'è parlato, da dieci anni a questa parte, in un solo romanzo di successo e in un pugno di film, due dei quali (*Helden wie wir* e *Sonnenallee*) da non perdere, ma che probabilmente non resteranno nella Storia del Cinema.

Per il Millennio, si diceva, è un altro discorso. Il Millennio non è stato né corto né tedesco. A parte qualche eccesso nelle invasioni barbariche, forse la peste nera del 1348 e certamente la Guerra dei Trent'Anni che svuotò l'Europa di giovani, tutto il male che aveva da fare a se stessa e all'Europa la Germania l'ha condensato (chissà perché) alla fine. Messo lì in fondo, scavalcarlo è più facile e ci si

Auguri da Berlino



Ecco il «rave party» più grande e pacifico della storia tedesca

può dedicare con la coscienza (quasi) a posto ai festeggiamenti.

I quali a Berlino saranno, almeno nelle intenzioni, imponenti. Tanto imponenti che qualcuno ritiene sia più ragionevole tenerne accuratamente alla larga. Nell'area compresa tra la Siegestraße (la colonna della Vittoria al Tiergarten, all'ovest) e l'Alexanderplatz, 4-5 chilometri più a est, per il 31 a mezzanotte è attesa una gran folla: circa un milione di persone dovrebbero dar vita a una megafesta organizzata, con centinaia di sponsor, dalla più commerciale tv privata tedesca.

Tanta grazia, però, non piace a tutti. C'è chi spera che nevichi, che piova, grandini, tiri vento e faccia il freddo più freddo che la Siberia lontana abbia mai spinto fin sulle rive della Sprea. Che invece di arrivare in

un milione si presentino in centomila, che l'esiguità dei partecipanti sia tale da non poter essere dissimulata dalle telecamere del network che l'indomani offrirà le immagini del folle-san-silvestro-di-berlino agli stanchi telegiornali di tutto il mondo in cerca di banalità. C'è chi si augura che il *Berliner Sylvester* sia un flop: che lo spettacolo *Art in Heaven* fallisca perché i riflettori da 3,8 milioni di Watt faranno saltare gli impianti. Che invece di vedersi a 70 km di distanza le luci non vadano oltre Charlottenburg. Che la polizia mobilitata per sciogliere le resse se ne resti inattiva, che le folle se ne tornino a casa deluse, o con l'idea di aver partecipato a una mega-fregatura.

Perché tanto malanimo? Perché tutti gli eventi, con il «mega» davanti a Berlino appaio-

no, più che altrove, fuor di luogo. Questa è una città cui le iperboli fanno male. La *grandeur* è una parola francese che, tradotta in tedesco, suona malissimo. Tant'è che la grancassa che annuncia da settimana e da mesi il «Megasyvester» fa apparire a molti desiderabili, per contrasto, perfino i vegliani annunciati a centinaia, in un disperato tentativo di recupero di clienti, sui giornali di questi giorni: serate danzanti in albergo ultrakitsch dello Harz e della Foresta Nera, gite in slitta sperando che la neve non tradisca, cenoni in battelli sul Reno che scendono sotto la Loreley con i cori di americani, giapponesi e olandesi, inconsapevolmente profetici, intonano l'inno con le parole di Heine: «Io non so che cosa voglia dire...». Oppure i viaggi «last minute» che, causa previsioni sbagliate che segneranno il destino di molte agenzie turistiche, occupano altre pagine sugli stessi giornali: 250 marchi per Parigi o Londra (due settimane fa avreste pagato almeno cinque volte tanto);



Giochi di luce sopra Berlino. Nelle altre foto la città si prepara a festeggiare

LUCI E SUONI

Sulla città un lampadario da quattro milioni di watt



BERLINO Un milione e mezzo di persone per quello che dovrebbe essere lo spettacolo di suoni e luci più imponente mai realizzato. Riflettori da 3,8 milioni di watt perfrugare il cielo sopra Berlino dalla Colonna della Vittoria, all'ovest, alla Alexanderplatz all'est. Enormi amplificatori per ascoltare la musica (ma pare che il programma musicale non sia poi proprio esaltante) agli abitanti di tutto il centro storico, mentre le luci dovrebbero riflettersi in un raggio di ben 70 chilometri. Fuochi d'artificio da far impallidire i cinesi e napoletani. Il tutto sponsorizzato dal gotha del *made in Germany* e organizzato da Sat-1, l'emittente tv commerciale di Leo Kirch, socio tedesco di Berlusconi e amico televisivo del declinante ex cancelliere Kohl. Insomma, sull'onda dei successi delle *love parades*, i megacortei a ritmo di technomusic che ogni estate, a metà luglio, riempiono per un giorno il centro della capitale tedesca di centinaia di migliaia di esaltati, gli organizzatori della *Sylvesternacht* berlinese hanno pensato, per il 2000, di fare le cose in grande. La superfesta di Capodanno all'aperto, però, è stata subito al centro delle polemiche. Non piace il carattere superlativo dell'evento, gli sprechi che porta con sé e i fastidi che rischia di imporre a chi pensa di celebrare il cambio di millennio in tutt'altro modo. E men che mai piace il confronto con la memoria di altri spettacoli di suoni e luci: quelli che, proprio negli stessi luoghi, organizzava, tanto tempo fa, Albert Speer, l'architetto di Hitler.

P. 50.

Clementi, faccia inquieta del '68

L'attore francese muore a 57 anni. Girò con Buñuel e Bertolucci

MICHELE ANSELMINI

Già malato di quel tumore al fegato che l'altra notte l'ha ucciso all'età di 57 anni, Pierre Clementi era apparso come un fantasma lo scorso agosto al festival di Locarno: il viso scavato, il corpo ossuto, lo sguardo tra l'assente e l'allucinato, un Panama a coprire la calvizie, i sandali da frate ai piedi. Ancora bello e «maledetto», anche se provato nel fisico: esattamente come era apparso pochi mesi prima in *Ideus Kinki*. Un treno per Marrakech», dove interpretava un misterioso francese di bianco vestito - reduce da un passato forse vizioso - che accoglieva nella sua villa la giovane hippy Kate Winslet.

Un po' come lo svedese Lou Castel, il parigino Pierre Clementi (in francese suona «Clémenti») ha incarnato per quasi un decennio un'idea di cinema ribelle e sperimentale, spesso scandalosa, certo «essantotina». E del resto quel suo sguardo da *hidalgo* visionario, prossimo alla follia, era diventato proprio nell'anno 1968 il marchio di «Partner»: nei panni di Giacobbe, intellettuale frustrato che vagabonda per la Capitale con una monografia su Murnau sotto il braccio e si confronta con un sosia di dostoevskiana memoria, l'attore faceva tutt'uno con l'estetica straniata e ostica del film. In «Partner», dirà più tardi Bernardo Bertolucci, «c'era il sadismo di un cinema che imponeva allo spettatore l'obbligo

di estraniarsi dalla sua parte emotiva, e il masochismo di fare cose che nessuno voleva vedere, di realizzare film che il pubblico avrebbe rifiutato».

In quel clima febbricitante e intellettuale, dove le suggestioni del Living Theatre si mischiavano con i volti deformati di Bacon e la lezione anarchica di Godard, Clementi ci stava benissimo. L'uomo riceveva i giornalisti in mutande, filmava qualsiasi cosa con la sua telecamera portatile e volentieri partecipava alle manifestazioni studentesche (anche a Roma) sgranando slogan rivoluzionari e indossando baschi alla Che Guevara. Sosteneva all'epoca: «È finito il tempo dei boycott, delle combriccole, del partitismo».

Di sicuro *boycout* non era mai stato. Con quel viso da angelo caduto, quei capelli cristologici, quel muoversi felpato, Clementi sintetizzava l'irrequietezza dei tempi. Femmineo e virile insieme, s'era rivelato al grande pubblico interpretando per Buñuel il «criminal beatnik» che in «Bella di giorno» (1967) diventa l'amante di Catherine Deneuve. Un sodalizio fruttifero, visto che l'anno dopo il regista spagnolo l'avrebbe richiamato per fargli fare il diavolo in quel surreale catalogo di orrori cattolici battezzato «La Via Lattea».

Caro a registi sofisticati o aspri come Deville e Garrel, l'attore aveva trovato in Italia la sua seconda patria. Prima intellettuale scisso in «Partner» di Bertolucci, poi canni-

bale destinato a essere sbranato dalle fiere in «Porcile» di Pasolini, Tiresia riveduto e corretto nei «Cannibali» di Liliana Cavani, ambiguo autista omosessuale nel «Conformista» ancora di Bertolucci, rivoluzionario di destra nell'infelice «La pacifista» di Miklos Jancsó, accanto a quella



Pierre Clementi durante il processo a Roma nel 1971 per possesso di droga

zia. E infatti il 24 luglio del 1971 viene arrestato a Roma, insieme all'amica scenografa Anna Maria Lauricella, per «uso e detenzione di droga»: nella casa della donna erano stati ritrovati 18 grammi di cocaina e 5 pastiglie di Lsd. Barba lunga, jeans scampinati, aria da martire, Clementi si professa innocente, eppure resta in galera, prima a Regina Coeli poi a Rebibbia. «Ha la faccia del drogato», sostengono i colpevolisti. Diciassette mesi dietro le sbarre. Quando ne esce, innocente per «mancanza di prove» e con un biglietto aereo per Parigi, l'uomo è irriconoscibile: smagrito, sofferente d'ulcera, a un passo dal suicidio.

Da allora non sarà più lo stesso. Dirige un film da regista, «Visto di censura», appare in «Sweet Movie» di Makavejev e in «Quartet» di Ivory, partecipa in veste di giurato al festival di Taormina del '98. E proprio mandando in onda un'intervista registrata l'anno scorso in Sicilia «Fuori Orario» lo ricorderà stasera, un'ora dopo mezzanotte.

